

ABBONAMENTI:

Dal 1 Gennaio al 30 Giugno L. 1.25
 ABBON. SOSTENUTORE . . . 2 —
 „ Trimestrale 0.70
 „ Mensile 0.25

Per abbonamenti, inserzioni,
 collaborazioni ecc. rivolgersi a
 LA DIREZIONE E REDAZIONE
 Porta Montanara N. 2

LO STUDENTE

Giornale Settimanale Studentesco

Esce la Domenica

Numero separato Cent. 5.

Conto Corrente colla Posta

Numero arretrato Cent. 10.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

Gli scritti anonimi si cessano.

S'invitano tutti gli studenti a una Collaborazione assidua.

A gli studenti

Oggi domenica 5 febbraio ad ore 15 precise, nella Sala della Giunta Municipale (gentilmente concessa) ha luogo l'adunanza generale del Comitato l'atentino della « Dante Alighieri », per l'approvazione dei bilanci e la nomina delle cariche.

Ricordiamo ai soci studenti il loro dovere d'intervenire alla detta adunanza. Si rammentino i vostri compagni che la Società « Dante Alighieri » difende e sostiene il diritto di nazionalità, aiutando efficacemente i nostri connazionali all'estero e le provincie irredente contro le sopraffazioni dei nostri buoni alleati.

Goliardi e Bohèmes

Ieri l'altro a Torino gli studenti universitari hanno festeggiato la *depositio matricularum*, rinnovando ne la loro gaiezza e magnificenza di costumi e di riti le antiche feste goliardiche. Quivi infatti il *pondifex maximus* assistito da l'immane *voia tremendus* dal *lector loquax* e dal *bagrellus innoxius* (i tre personaggi più di tutti colpiti dalle satire goliardiche) ha battezzato i matricolati in nome della santa trinità: « Baccus, Tabacus et Venus »; e ancora una volta la gioia libera, spensierata, folle ha trionfato, tutto invadendo e inebriando.

Ora, sorge spontanea la domanda: Quale mai grande gioia, quale inenno tripudio dovevano animare le vere feste antiche goliardi, se ancora la sola riproduzione di esse nelle forme esteriori tanto ci meraviglia e ci trasporta?

E come mai proprio in quei tempi poté svilupparsi quel vivo sentimento di gioia, che pervade tutta la vita dei goliardi, che sprizza vivace, brioso, arguto dalle loro mirabili produzioni poetiche?

Per darci una ragione di questo bisogna conoscere da vicino l'ambiente in cui essi vivevano, la vita ch'essi menavano abitualmente. Immaginiamo, per esempio, la vita studentesca all'università di Parigi nel secolo XIII: la scolaresca più turbolenta, la scuola più famosa, libera e potente, nella città ch'era già divenuta il « cervello del mondo »! Attratti dalla sapienza e dalla fama dei dottori che ivi insegnavano, *clerici vagantes* accorrevano da ogni parte d'Europa, avidi di immergersi negli impercacciabili abissi della filosofia e della teologia. Erano migliaia e migliaia di studenti che occupavano da soli tutto il Quartiere Latino, ove erano le numerose scuole dell'università: vari di razza, di lingua, di costumi, di ca-

ratter e si trovavano li accomunati dalla sete di sapere, di discutere su tutto e su tutti.

Si trovavano così insieme i giovinetti ancor pieni di ardori e di sogni, e gli anziani ormai saggi ed esperti della vita, « scolari e baccellieri: malizia sopraffina ed ingenua spensieratezza, saviezza e follia, tutto si mesce e si fonde nell'immane crogiuolo » (F. Novati).

Erano quasi tutti poveri e turbolenti; essi, cui si spezzava con tanta abbondanza il pane della scienza, non avevano spesso quello della vita; e lo andavano a mendicare per le vie della città, e si ritiravano poi a mangiare sullo *strame* che serviva loro di giaciglio. Forti dei privilegi concessi loro da Filippo Augusto, per i quali erano sottratti alla giurisdizione civile, essi la sera andavano a rintanarsi nelle osterie, ove bevevano, cantavano, si bisticciavano, duellavano continuamente, a tarda notte poi uscivano a scorazzare per le vie di Parigi, battendo i buoni borghesi che incontravano e strappondo loro le donne. E se poi qualche *provosto* si permetteva di castigare i più spinti e focosi, l'università sospendeva le lezioni, e il *provosto* faceva onorevole ammenda.

Erano giovani, liberi, audaci: che non era loro permesso?

Un loro contemporaneo, Giovanni d'Antuville, nel suo poema latino *Archirevium*, o il *Grande lamento*, in cui vibra tutta l'ardente febbre di gioia che animava quella baldia gioventù, ci ha lasciato un ritratto, curioso e umoristicamente realistico dello studente del secolo XIII.

Ecco alcuni versi fedelmente tradotti. Sentite la *ballata* dello studente:

« Negletto l'uso del pettine, su la sua fronte drizzati un'ampia capigliatura. Ei non si compiace di coltivare la chioma con la cura dell'arante pettine, nè di indicare la via all'erante capello. Più lo punge il pensiero di scacciare la sempre rinasciute fame... Il mantello in cui è imbacuccato è logoro dal lungo uso: il tempo, non il sarto, v'ha messo all'orlo la frangia ».

La sua cucina non vale di più; sentite: « Vicino al fuoco borbotta un tegamino, dove nuotano alcuni fagioli, e dove vanno vagando una solitaria cipolla, una fava e un porro, magna speranza del desinare... Cuocere qui dentro i cibi è già un condirli: e mentre lo spirito s'inebria alle sorgenti d'ipocrene, la bocca si disseta con semplice acqua di fonte ».

Così lo scolaro dopo aver *scemata* la fame, va a... fare il chilo sopra un letto... non troppo più alto del suolo. Ivi giace spesso senza sonno l'infaticabile atleta della logica, l'erede di Aristotele. L'avara luce di una lucerna gli disseca gli occhi, mentre: « appoggiato l'orecchio su la mano e il gomito sul libro, va studiando quel che l'antica e la nuova saggezza produssero. Se qualcosa di più intricato gli si oppone e assorbe il suo ingegno, egli l'affronta a petto aperto, con tutto lo sforzo, mentre gli occhi infossati mandano un lampo e il capo penoso si china ancor più sul petto ».

Tale vivace decisione della vita goliardica risonde alla nostra mente l'immagine di altri giovani come quelli allegri e pensierati, poveri e turbolenti, che nello stesso

Quartiere Latino passarono la loro vita strana ed avventurosa: i bohèmes. Non forse i *clerici vagantes* del secolo XIII rivivono ne gli *ringieri* dell'arte e della letteratura, del secolo XIX?

Entrambi anno della gioventù la gaiezza spensierata e folle che sprizza vivace, e tutto animo e coraggio; hanno della miseria acerba etera, opprimente l'acuto senso di dolore che si rivela tanto più amaro e sconcolato quando pare che più tripudii la gioia. Sono audaci, incuranti di tutto, completamente liberi, vivendo in un loro mondo di sogni ove unica legge è l'ideale. E questo per i bohèmes è l'Arte, per i goliardi è la scienza nelle due massime espressioni d'allora la filosofia e la teologia; ma solo tre cose li ispirano e li consolano: il vino, l'amore, la gioia.

Per queste essi vivono quella lor vita strana, disordinata, avventurosa, che è tutta un'eterno sorriso di giovinezza, un sogno ininterrotto, un poema vario e profondo ove la gioia e il dolore si mescolano e s'avvicinano sempre grandi e potenti.

Un giovane.

Stornelli

I.

Fior di verbene.

Cade la neve, soffia tramontana...
 È il verno, il triste inverno che sen viene!
 È il verno pien di gelo e di squallor...
 Ah! sento il freddo che mi scende a' core!
 Mi scende a' l'cor, mi ucciderà per via
 Se mi neglià pietà, fanciulla mia!

II.

Fior di verbene,

Cada la neve, soffia tramontana,
 Bimba, che importa a me? Tu mi vuoi bene!
 Venga l'inverno pur di squallor pieno,
 Bimba, che importa a me? Stringimi a' l' seno!
 Venga l'inverno pur pien di squallor,
 Bimba, che importa a me? Stringimi a' l' core!
 Dicembre 1883.

NOTTURNO

Zvan uscì da la macchia. Guardò, aguzzando cirospetto gli occhi a destra e a sinistra per la carraia stretta e deserta; nessuno, non c'era nessuno. Si volse e chiamò piano, con una voce che gli tremava come per un timore indistinto: Richi! Richi!

Silenzio. Tornò a chiamare più forte: allora s'agitavano gli sterpi della macchia che un braccio allontanava violento.

E Richi comparve. Poteva avere quarant'anni: era brutto: la faccia grassa e rossa, le labbra brevi e sporgenti, il naso rincagnato, gli

occhi porcini che brillavano d'un ardore malvagio, davano al suo aspetto un che d'orribile, di ributtante. Un fucile gli pendeva ad armacollo. Guardò per la via, fregandosi le mani secche e ossute:

— Nessuno, eh?

— No, nessuno. Quelli là, tu m'intendi, saranno a la Ca' Bassa. C'è la festa.

— Già, e meglio di così non si poteva scegliere. E Richi sorrise, guardando ne gli occhi il compagno, fisso, come per leggergli il pensiero.

L'altro si turbò; mandò un sospiro lungo, si passò una mano su la fronte, poi disse, risoluto nel gesto ma con la voce ancora tremante: Andiamo!

E si mosse primo. Richi, il bandito, il terrore delle campagne, gli tenne dietro. Camminarono un po' in silenzio. Zvan ogni tanto si volgeva a guardare indietro, e come era basso e tarchiato, si alzava su la punta dei piedi.

L'altro faceva scorrere con moto eguale ed inconscio le dita adunche su la cinghia del fucile. E per primo ruppe il silenzio:

— A che ora, dunque?

— Te l'ho detto, a le undici.

— Sei sicuro?

— Diamine! L'ho letto su la letterina.

Zvan si passò una mano su la fronte. La sua voce era cupa, come se gli venisse da le intime profondità del suo essere, lenta come se ogni parola gli pesasse su l'anima, e gli facesse nodo a la gola.

— Ah, anche le letterine le scriveva! Proprio come la gente per bene! E un sorriso mefitofelico accompagnò le parole del bandito, mentre gli occhi piccini brillavano ne la notte. E continuò:

— Ma lei, l'agnellina, è ben sicura?

Il vecchio si fermò, guardando torvo il compagno; stette un po' incerto, poi disse aspro:

— Che te n'importa? L'ho chiusa a chiave, e basta.

— Ripresero il cammino.

La sera di maggio era tepida e chiara: nel cielo sereno, d'un azzurro cupo non velato brillavano vive e fulgide le stelle; un venticello quieto che portava l'odor de i maggesi, quell'odor dolce che apre i polmoni, faceva stormire leggermente le fronde, con un monotono sussurrio che riempiva il silenzio di tutte le cose che tacevano composte in pace; qualche

lucciola passava per l'aria, scintilla di fuoco che si spegneva, s'accendeva, brillava, scompariva.

Dopo un po' si fermarono.
— Ci siamo. E Zvan scendeva ora le sillabe, che gli uscivano fischando da la chiostra dei denti, che la vecchiaia aveva interrotto.

— Non avrai da aspettare più d'una ora; saranno le dieci.

Alzò il capo, e cercò nel cielo il Gran Carro.

— Sì, sono le dieci.

Un brivido gli corse per le spalle: si restrinse come in sé, s'alzò il bavero della giacca.

— Come, fece il bandito, con questo caldo? O ti vengono già i rimorsi?

E rise d'una risata grassa ed insolente. L'altro lo guardò ancora torvo, poi disse piano:

— Lo sai; devi scender giù un cento passi; il nascondiglio lo conosco. La quercia, dove verrà lui, è quella lì. La vedi? e tese l'indice.

— Eh, non avevano mica scelto un brutto posto, i poverini!

Il sorriso che gli increspava i labbracci tumidi non piacque al suo compagno.

— Non ridere. Non son cose da ridere.

— Poverino! Vuoi un cordiale? O vuoi che venga mamma?

E come l'altro non gli badava, continuò:

— Ma sei sicuro che venga?

— Diamine! Non si manca ad un appuntamento... Ma lei... non la troverà, no!

E la sua voce ruggì.

L'altro intanto sorrideva ancora:

— Cento metri... il mio occhio... — Basta! ruggì Zvan tremando; Addio!

E prese la corsa, per non udire la sghignazzata feroce del bandito che s'internava nella macchia.

Le Prenc Jou Jou

(continua)

Le nostre donne

« Sono come le donne di tutto il mondo » — possono dire gli scettici, perchè non sanno conoscere il delicato manifestarsi di un'anima femminile, ora dolce ed ora fiera; ora appassionata ardente eroica martire nel sacrificio; ora ridente e schietta ne la sua quiete felice.

Come sono le nostre donne? Sono bionde e brune da la carne rosea, da la faccia bella aperta, da gli occhi giacchi o nerissimi, profondi larghi, da la labbra sottili e sorridenti o tumide, sono bionde e brune da l'intelligenza sveglia, da la sviluppatissima sensibilità e veemenza della passione.

E le donne romagnole fortemente amano, e a l'uomo che esse hanno scelto per compagno si affezionano fino al sacrificio.

Tradite o dimenticate, non s'accasciano nel dolore: sperano, spe-

rano sempre nel ritorno dello spergiuro, perchè lo amano ancora.

E questa speranza le fa cantare. Ma quale tristezza ha quella voce lanciata nel silenzio dei campi, o fra le mure de le casupole:

— *Masina, muliner; l'acqua la vèa,*
— *Masina, muliner l'acqua la vèa.*
— *Non posso mai più l'amor mi tena.*
— *Masina, muliner l'acqua la vèa.*
— *Non posso mai più l'amor mi tena.*

Parole semplici nel loro dolore, ma che dicono tanto bene l'angoscia di quell'anime sole!

Sole! Perchè non morire ora? No no. Morire no. La speranza le trattegne e il loro cuore canta:

E tira un ventaren che mi consola:
Me l'ha mande mi ben, parche non mòra.
E tira un ventaren, che mi rinfresca:
Me l'ha mande mi ben par gentilezza.

Oh lo spergiuro sente quei canti, ne ha rimorso e cerca ritornare. Ma ha ancora un ritegno. Perchè canta la donna? Forse per mostrargli che non può aver prodotto tanto dolore la sua dipartita, il suo abbandono? Ah egli vuole una rivincita, e pur egli canta:

— *Giovinetta da la casetta bassa,*
Ficcata fora, che l'amor mi passa.
— *Me se te la pasta lavata a rissè,*
I' ho da' ucc' da fela riturnà
I' ho da' ucc' chi pare do viale
Da fela riturnà duce la vòl
I' ho da' ucc' chi pare du narzù
Da fela riturnà a su pais

Ma il rimorso incalza sempre più vigorosamente e gli occhi profondi e la bocca rosea hanno la rivincita. Il crudele è ritornato. L'amore trionfa.

Come sono le nostre donne? Sono affettuose e buone.

La donna del popolo gira sola, a testa alta e scoperta; è franca, giovane o sposa; con tutti conversa, con tutti scherza, non oltrepassando mai, nella conversazione e nello scherzo, il limite dell'onestà. E' portata al divertimento e specialmente al divertimento faticoso, come il ballo forse anche perchè in questo genere le forti emozioni abbondano.

La popolana romagnola è laboriosissima ed occupa un gran numero di opifici ed officine; essa è generalmente forte e robusta, allegra e ciarliera, sopporta fatiche cui a malincuore si assoggetterebbe un uomo e fiacca i propri muscoli ed avvelena il proprio sangue lavorando ne le risaie dove uccide orrida la malaria.

Come sono dunque le nostre donne? Sono belle anime di bionde e brune che lavorano, che amano, che soprattutto fortemente amano e per il loro amore tutto sanno sfidare ed al loro amore tutto sanno sacrificare.

E cantano, cantano sempre con la loro voce armoniosa, squillante che fa rivivere quando si ascolta, che fa pensare ad una bocca fresca desiderosa di baci, a due occhi dolci profondi che guardano nel vago infinito, invitanti l'amore che viene:

Se vuoi venir con me a cantà stornelli
Sul ponte di Forlì vogliamo andare:
Alzi la voce chi ti sa cantare,
Dagli stornelli ne so già una sona,
Ne ho da caricar sei bastimenti:
Chi li vuoi imparar si faccia avanti.

Eno vio Sarstinate

Altri tempi!....

Se fosse al mondo Arnaldo Fusinato Non scriverebbe più che lo studente "Vuoi dire un tale che non studia niente, un buontempono ed uno staccadente..."

Non è egli più il Goltardo scapestrato Che fa col chiasso impazientir la gente, Col birri e con i preti impertinente, Anima di ribelle e di dannato.

Non c'era sport di voli o maratonè, E la noia del greco e del latino Nelle sartine aveva distrazione.

Or si studia sul serio e con amore, Certi di riuscir piano piano O un grand'uomo o Commesso viaggiatore.

Senex.

I danni della libertà

« C'era una volta un imbecille di prigioniero che da dieci anni rinchiuso nella cella, aveva la mania di non cessare mai dal sospirarne la libertà come se quella fosse chi sa mai qual ricco tesoro.

Dall'inferrata egli vedeva la gente cosiddetta libera andare e venire per le strade e nella sua immaginazione esaltata credeva, il misero, che quella gente fosse felice.

Ora avvenne che un giorno, mentre appunto le strade erano zepe di popolo giungevano i cosacchi i quali avevano ordine di sparare sulla folla e sparavano fucilate su fucilate cosicchè in pochi momenti le strade furono coperte di cadaveri. Il prigioniero che aveva assistito alla scena, palpeggiandosi per assicurarsi ch'era ancora vivo esclamò: Che brutta cosa la libertà! — e per la prima volta si sentì contento della propria prigionia. Morale. Se la schiavitù è una dolorosa necessità, la libertà è un superfluo più doloroso ancora. »

Oppure questo:

Il male della nutrizione

Un povero fanciullo che da 3 giorni era digiuno si sentiva così digiuno languido e disfatto da non poter più camminare. Era seduto su un mucchio di sassi, maledicendo il suo destino che fatto lo aveva nascere mendico, quando vide giungere due mugik i quali in una barrella portavano un loro compagno che pareva quasi morto. Quando gli furono vicini con un fil di voce e grande sforzo domandò: Cos'ha fatto? Si è rimpinzato di cibi così fuor di misura procurandosi un'indigestione tanto formidabile che adesso il medico ce l'ha dato per morto, nè sappiamo se all'Ospedale ce lo potranno salvare — così rispose uno dei portatori che si allontanarono. Allora quel povero ragazzo affamato che non era uno sciocco e la fame non gli aveva ancora completamente offuscato la ragione così pensò: Mio fortunato! che avendo sempre provato la fame non so cosa siano dolori dell'indigestione. E lieto fu di non avere nulla da mangiare.

Due ore dopo era morto di fame.



Di "Cassandra", ecco l'autore, Elettissimo scaltore.

La Rubrica dei Pazzi

I nuovi orizzonti della pedagogia

Trascuro fedelmente il racconto letto in uno dei tanti giornali pei fanciulli.

* C'era una volta un fanciullo, figlio d'un ciabattono, che vendeva fiammiferi per le strade: egli invidiava quanti erano ricchi e felici. A lui mancava tutto, salvo la fame e la tenerezza dei genitori, mancava perfino le scarpe forse in omaggio al proverbio: i ciabattoni vanno scalzi. Come dovevano essere felici quei ragazzi coi piedini chiusi nelle scarpe eleganti! -- pensa egli con invidia.

Un giorno gli passò accanto un ragazzotto vestito riccamente con un bel paio di scarpette eleganti. — Come si deve star bene così — esclamò il cerinaio e offrì per ammirarlo più a lungo i suoi cerini. Il ricco bambino scelse a lungo per trattenersi e lo udì mormorare: queste benedette scarpe mi fanno vedere le stelle. Il piccolo venditore sorrise. Quel sorriso egli non lo conosceva

Morale: non abbiate compassione degli affamati, ma invidiateli; essi hanno la fortuna di non far mai indigestioni. »

Non è vero dunque che tale genere di racconti contiene dei profondi ed utili insegnamenti morali e filosofici?

E poi si dirà che la scuola non insegna per la vita...

Guelfo... di nome

Canzone che Guibardello trobadoro sotto lo verone de Bibiana in la notte cantò

*Amor ha reparato en el meo cor
Et m'ha replototo de dofore:
Et amo de Bibiana
Lo capel lato et la stricta sotana.
Amor, focu divino, en el meo pecho
Ha portato dilecto
Come co 'l canto suo in la verdura
Face sonar lo angello la natura:
Ma, hainò, chi mi ti fura
E l'asporta lontan, si ch'io non l'aggia?
Guerra per ogni piaggia
A i guelfi e a quello che leto sen ciaggio:
Tregua giamai con illi, ah, no per dio!
Se riedesse ancor Giovanni Schio.*

*Tu posi in me l'alcova, o colombella
E questa ballatella
Non guesia adonque a te, Bibiana mea?
Vuoi donque tu ch'è frate minor sea?
Auresti cuor di lea
Anido et truce ch'è non so ridire!
Scendi el con un suspire
A lo verone vienti, et se morire
Tu vuoi che Guibardello vada, andrà:
Te haueudo inante a li occhi pugnera.*

*Odi qual sono traggio de meo liuto?
Elo ha l'amor sentuto.
Odi tu lo dolor de mea canzone
Che de te porta significatione?
Viente, viente a 'l verone,
Et mira suso in cielo de le stelle
Le timide facelle,
Et lona da le gene pallidelle;
Tu sei come la lona el hai ne li occhi
'No focu che fa si che io m'allochchi.*

*I' son venuto a te con la loria
Et ho fatto fatica:
Ma che m'emporta fatica et dolore
Et se el sottan fa pondo su 'l meo core?
I' chero, p' chero amore!
En el silenzio de l'arcana nocte
Non densi dire foche:
I' l'amo et le meo fe' mai non rocte!
Merzè, merzè ti di' la ballatella
Ma tu dormi e non odi, o Bibianella!*

*Vienne, chè non lo liuto ne può pùte:
Perdute ha forze sue
Et piagne et si suspira com' pù mèio:
O bella e arada s'è del pro' Corneo,
A l'afello e a 'l peruello
I' penso a te; ma omai me son sgolato
A cantare, et malato
I' me n'andrò co' el core macerato;
Vieni a me, vienti a me, aguelo bello,
Chi l'invoca, non sai? è Guibardello.*

*Canzon, va e cher' piatole
A monna Bibiana;
Ella ch'è d'è et fu la mea sovrana
Et governa meo liuto a volontate.*

Anonimo Faventino.

LETTERE TROVATE

In vita e in morte Genovieffa mia,

giovedì scorso, giorno dedicato alla B. V. della Candelora, invece di avere lezione, andammo a festeggiare la solennità in Pinaocoteca. Fu davvero una deliziosa passeggiata; quella che abbiamo fatto tra i quadri che vedemmo, come si suol dire, a volo d'uccello. Molti miei compagni facevano gruppo innanzi a le Veneri e Diane varie, ma io me ne guardai bene da quei quadri disturbatori dei sonni casti, sotto la protezione dell'Angelo Custode. Vidi il S. Girolamo del Donatello a cui una mano prudente ha coperto ciò che non deve essere scoperto e vidi tante e tante immagini; ma non essere gelosa, chè guardavo solo a quelle che avevano lo stracchio.

Un quadro mi impressionò; di G. B. Tiepolo che rappresenta Salomè-Giuditta che sorride sopra la tronca testa di Giovanni. E il suo sorriso vuol dire « Questa volta te l'ho fatta! » Poiché voi donne ce la fate in diversi modi a noi uomini: con la lingua... quando parlate troppo, e con le mani... quando accarezzando rigettate da noi ogni ira. E mi venne in mente quel giorno in cui essendo venuto a te furibondo perchè mi avevi scritto che non mi amavi più tu mi dicesti sorridendo proprio come la Salomè-Giuditta del Tiepolo « Fifi te l'ho fatta! » « Ah Genovieffa - ti risposi io - basta... basta, non farmene più... di tali scherzi chè il mio sistema nervoso si esaurisce. »

E ti baciavi foggazzosamente sui capelli e dal contoglio, il loro odore di petrolio mi parve odor di violetta.

Odore acuto divino che m'inebriava, come inebria l'odore che il pino ritto innanzi alla sublime natura spande intorno a sè. E finisce mia Genovieffa con una preghiera: la domenica, alla messa di mezzogiorno quando suona l'elevazione, guarda alla seconda colonna di destra: io sarò là e il pensiero eretto al Signore si erigerà verso te... e ci uniremo in un sorriso beatificante. Voglimi bene, mia Genovieffa e sii

larga, come larga sei sempre stata di affetto al tuo per sempre

FIFI

Per copia conforme xy.

MOMENTO ROMANTICO

All'ombra de' cipressi e dentro l'arco Colorate di piante è forse il suono De la Morte meno duro? (Pascuolo - I Sepolcri)

Salma fredda distesa entro la fossa, odi tu forse i lamentosi carmi? Tu, che morte ridusse un mucchio d'ossa senti l'orror degli accerchiati marmi?

Quando la notte bruna sale in cielo e dà rugiada dei sepolcri ai fiori, sollevi forse il tuo funereo velo a inebriarti de' gli acuti odori?

Dei singhiozzanti ascolti forse il pianto il pianto misto a note di preghiera? Vedi la face che ti accende accanto una mano gentile in sulla sera?

No! Ma il leggero animatore spirito che abbandona la spoglia sua mortale non muore, e lieve fra il cipresso e il mirto invisibile e mesto batte l'ale.

Avido ascolta il doloroso accento di chi lo piange e vede le ghirlande e la pietra che il nome o il monumento; sente il profumo che dai fiori si spande,

vedi chi geme alla sua tomba; ed egli come aurette lieve intorno volo e gli aleggia sul volto e tra i capelli e muove un suono arcano di parola...

E dice questo suono: « Alla fugace Vita, mi tolse della morte il gelo, Ma il tuo pianto gentile a me dà pace: stende sui miei dolci soave velo! »

Baiamonte.

Il prossimo numero uscirà corredato di macchiette d'occasione e de le rubriche LO STUDENTE IN CASA SUA e FUORI DI CASA SUA.

Teatralia

Al Teatro Comunale Masini arriverà fra giorni Ferruccio Garavaglia.

Il nome non ha bisogno di commenti: ci dice abbastanza di lui il successo continuo, in tutti i teatri, de la sua arte e la fama di cui è circondato.

— Al Teatro Sarti rappresentazioni della compagnia dialettale bolognese Marazzani.

IL RISO

Non parlo de la pianta acquatica che si offre ai palati umani, ma di quella contrazione del diaframma provocata da una impressione del mondo esterno, e che si trasmette sulle labbra.

Il riso — adunque di cui parlo io — alcuni dicono che uccide e altri che beatifica: *Lo Studente* ha un riso che non ha la minima intenzione omicidiaria e cerca di letificare beatificare i suoi lettori come meglio può.

In questi tempi in cui più non si vive, ma purtroppo si carovive un po' di riso fa bene: ne lo *Studente* v'ha cibo per qualunque stomaco; ogni lettore può trovarvi articoli per la sua indole, e quali non potranno a meno di farlo beatificare... e tante altre cose in ficare.

Si è avuta in redazione una discussione se *Lo Studente* doveva esser tutto umoristico o serio: E' salito alla tribuna per primo il direttore ed ha detto: — Amici (*disegni di attenzione*) *Lo Studente* deve seguire la tradizione... (*urla, schiamazzi*) dei proli Giavardi e de gli avi Bohèmes... (*uh, uh!*)

In quel mentre la candela infilata in un collo di bottiglia si spense e la seduta terminò.

Stupido

La cosa è davvero un po' stupida; l'autore lo confessa e noi che amiamo la sincerità la pubblichiamo. N. D. R.

PICCOLA POSTA

FAENZA — M. M. 30 — Sa quello che diceva Giusti ad uno che coplava i suoi lavori?

Straccia l'estro della falsariga. La *Fiaccola* la leggiamo ancora noi.

FAENZA — Prince Iou Iou — Va benissimo. Attendiamo sempre tue collaborazioni.

FAENZA — Segnatore di una filodrammatica — Ma si faccia conoscere e saremo ben lieti di poterlo aiutare.

VENEZIA — *Italicus* — Attendiamo sempre. Saluti.

MODENA — M. T. — Perché questo silenzio?

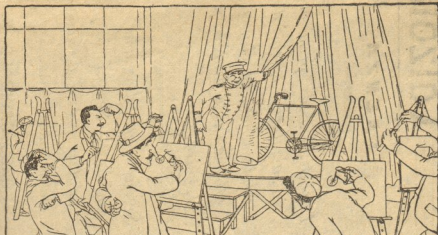
SARSINA — *Senex* — Sempre arguto!... Ed è proprio vero quello che dici: *O tempora o meres!* La tua Musa è giacente però. Saluti.

EDGARDO MACRELLI, Direttore

GIOVANNI SAVORANI - red. responsabile.

FAENZA, 1911 — Tipografia Popolare Faentina.

...nappresentanze e vendita di MACCHINE LA CUCIRE... noieggio di biciclette



La Bicicletta BIANCHI

da tutti copiata e non mai raggiunta nella sua perfezione.



AMEDEO FANTINI - FAENZA**Impianti Elettrici per Forza e Luce****Riparazione Motori = Carica Accumulatori****Impianti per Raggi X e Rotgen****Impianti Telefonici e di Campanelli**

Rappresentanza e Deposito dei Motori della

Elettromeccanica Lombarda di Milano**PREZZI DI CONCORRENZA****Esecuzione accurata e a perfetta regola d'arte****FORTI SCONTI AI RIVENDITORI ED AGLI INSTALLATORI****Ciclisti!****Nel Negozio Gadoni Aristide****CICLI****Maino****Insuperabili per Eleganza****Scorrevolezza e Rigidezza****MACCHINE USATE****Riparazioni e Noleggi**

ALLA

“ PARIGINA ”**GRANDE SARTORIA per SIGNORA**
Corso Mazzini - Casa Pancrazi - 1.° Piano**COSTUMI PER MASCHERA***Figurini di Parigi - Grande eleganza***NOLEGGIO****CAMICETTE** già confezionate in seta-tulle e battista, articoli raccomandati per ballo, serate e passeggio - Prezzi di concorrenza.**Cooperativa****Calzolari****FAENZA***Lavorazione di prim'ordine
in calzature - Lavori di assoluta
novità ed eleganza -
Ultime mode di Parigi e di
Londra.**Si ricevono ordinazioni a do-
micilio - Servizio inappun-
tabile e prezzi da non te-
mere concorrenza.***CORSO GARIBOLDI N. 4**